



Una giovane donna etiopica con il figlio. In basso pagina Tony Blair Antony Njuguna Reuters

Fame, muoiono otto bimbi al giorno

Corno d'Africa, allarme del Pam: «Bisogna fare presto»

ROMA Duecento morti negli ultimi tre mesi, quasi tutti bambini uccisi dalla mancanza di cibo, altri 500 sterminati dalle conseguenze della malnutrizione. La fame non arriva all'improvviso, si affaccia in sacche ancora ristrette che annunciano una tragedia più grande. Gode, nella regione sud-orientale dell'Etiopia, è uno di questi avamposti. Da tre anni non piove e la siccità ha prosciugato le magre riserve della popolazione locale. Gode non è un'eccezione, è solo una terra più sfortunata dove le privazioni si sono manifestate prima che altrove. Ma per il Programma alimentare mondiale l'area a rischio fame è molto più estesa e travalica gli stessi confini dell'Etiopia dove già ora quasi 8 milioni di persone soffrono per la penuria di cibo. I paesi vicini, Eritrea, Somalia, Gibuti, Sudan, Kenya, Ruanda, Burundi, Tanzania e Uganda si trovano a fronteggiare un'emergenza minore solo nel numero. Sono a rischio tra i sei e gli otto milioni di persone. E il Pam chiede ai paesi ricchi uno sforzo maggiore, per evitare un disastro. «Potrebbe essere un grosso problema. Vogliamo essere sicuri che non lo sarà. Bisogna muoversi rapidamente», ha detto Catherine Bertini, capo del Pam e inviata dell'Onu nel Corno d'Africa.

Finora ci sono state solo promesse. Il tempo però stringe. Addis Abeba accusa l'Occidente di muoversi con eccessiva lentezza, molte vite sarebbero state salvate se la risposta alle richieste d'aiuto fosse stata più pronta. I leader locali evitano però accuratamente di mettere in relazione la carestia e la minaccia incombente della fame - di quella che nessun politico etiopio vuole ancora chiamare apertamente fame - con la guerra combattuta con l'Eritrea.

Due anni di conflitto hanno palesemente sottratto risorse allo sviluppo e alle emergenze del



paese, secondo gli esperti un milione di dollari al giorno è stato bruciato dalle esigenze belliche. Esempio a causa della guerra, oggi Addis Abeba rifiuta l'offerta di Asmara di utilizzare il porto di Assab per ricevere gli aiuti, una soluzione che secondo le Nazioni Unite renderebbe estremamente più veloce la consegna del cibo. L'Etiopia teme che l'utilizzo del porto finisca per favorire il paese nemico e chiede che gli aiuti passino attraverso Gibuti o Berbera in Somalia; strutture inadeguate, che l'Onu prima di utilizzare dovrebbe ampliare, con conseguenti maggiori spese e ritardi nella distribuzione del cibo.

Asmara accusa i paesi ricchi di non aver accolto il grido d'allarme lanciato nel dicembre scorso

ed in particolare critica l'Unione Europea per non aver preso impegni precisi. Secondo il Programma alimentare mondiale non è mancata prontezza nella risposta, è piuttosto il numero delle persone in pericolo ad essere aumentato. Anche le regioni del nord-Etiopia saranno presto a rischio fame, se non si interverrà rapidamente. Il problema ora è di accorciare i tempi, perché gli aiuti promessi rischiano di essere disponibili solo a partire da giugno. Per versare aiuti: cc Comit 894.000/01 Abi 02002, Cab 03211 oppure cc Banca etica 505010 Abi 5018 Cab 12100 intestati all'Unicef, causale «Emergenza Corno d'Africa». Per donazioni con carta di credito: tel. 06-478091.

L'ANALISI

Ostacoli doganali ai commerci

Dai ricchi «aid» ma non «trade»

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Per un paradosso della cronaca sono le condizioni, o meglio, le incertezze che avvolgono il futuro della parte ricca dell'economia mondiale a dominare l'attenzione politica internazionale e non quel miliardo e duecentomila persone che vive con meno di 1 dollaro al giorno. Wall Street tiene in ostaggio la salute finanziaria e le prospettive di benessere non solo degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa e dell'Asia. Se il dollaro si deprezzasse avrebbero tutto da perdere quei paesi asiatici in cui la crisi di tre anni fa sembra un lontano ricordo. Grazie alle esportazioni, come un tempo, la Corea del Sud cresce a un ritmo annuale del 13%, Thailandia e Indonesia crescono al 6%. La Cina sembra uscita dal rischio di deflazione. Anche in Russia si parla di boom e non resta solo che anche lì arrivi la New Economy.

La ripresa rafforza naturalmente le prospettive di pacificazione politica tra le due Coree, tra la Cina e Taiwan (il vero scoglio della diplomazia internazionale), i rapporti tra Ovest e la Russia di Putin. In realtà le cose sono più complicate. Il boom russo, per esempio, è stato sorretto dalla vendita di greggio a un prezzo che è passato dai 27-29 dollari a 23-25 dollari al barile. La crescita di oggi potrebbe presto risultare «insostenibile», come sostiene il Fondo monetario. Eppure la palla al piede dell'economia mondiale non è solo

quella della ricchezza moltiplicata e bruciata in Borsa che agisce direttamente sulla propensione al consumo nei paesi ricchi. E il divario di sviluppo che a lunga crescita globale, la crescente integrazione dei mercati e i programmi delle istituzioni di Bretton Woods non sono riusciti a superare. Con una battuta amara, il primo editoriale del Washington Post ha commentato così la chiusura delle assemblee primaverili del Fmi e della Banca Mondiale: «I successi sono controbilanciati dalle notizie allarmanti che arrivano da nazioni troppo povere per aspirare a una crisi finanziaria».

Certamente, se le riunioni di ministri e banchieri centrali non fossero state al centro della pressione di una parte dell'opinione pubblica internazionale (riflessa nelle manifestazioni di piazza) e se Fmi e Banca Mondiale non si trovasse

primo «sollievi» per la riduzione del debito estero. Entro la fine dell'anno ce ne saranno altri nove, ma il programma iniziale ne prevedeva una quarantina per un totale di 28 miliardi di dollari pari a circa il 40% del debito complessivo (più la cancellazione totale decisa bilateralmente da diversi creditori, Italia compresa). Il processo va a rilento.

Anche i paesi in via di sviluppo si rendono conto che per ottenere aiuti devono dimostrare di essere in grado che servano per ridurre la povertà. Al summit del

Gruppo delle 133 nazioni in via di sviluppo con capi di stato e premier (rappresentano l'80% della popolazione mondiale) che si è svolto all'Avana in questi giorni sotto l'egida di Castro, questo principio è stato riconosciuto come valido. I governi aiutati devono definire programmi di riduzione della povertà.

Da tempo la Banca Mondiale è impegnata a superare definitivamente l'era in cui contavano la quantità di cemento e di kilowatts prodotti per valutare la bontà di un programma, spostandosi più sulla «microeconomia» dei miniprogetti. Ma dal G7 è arrivata un'allarme: «Ci sono alcuni paesi poveri che non sono in grado di fornire programmi convincenti di riduzione della povertà, che è la condizione per ottenere gli aiuti sul debito», ha

dichiarato un alto funzionario europeo. Ha fatto scalpore il caso dell'Uganda il cui governo vuole acquistare un aereo privato per il presidente Yoweri Museveni che costa 35 milioni di dollari, tanto quanto il paese risparmierebbe con gli aiuti per il debito estero ora, per questo motivo, sospesi. Quando non sono gli aerei sono le spese in armamenti.

Sia all'Avana sia alle riunioni di Washington i paesi in via di sviluppo hanno detto però anche un'altra cosa: i paesi ricchi devono aprire i loro mercati alle importazioni perché senza «trade» non c'è «aid» che possa ottenere risultati. Gli aiuti, peraltro in diminuzione, senza commercio non servono a nulla. Fmi e Banca Mondiale sono d'accordo. Non c'è documento ufficiale che non affermi questo principio. Il G7 sottoscrive. Peccato che si tratti di parole al vento. A Ginevra il negoziato per resuscitare il Millennium Round sugli scambi globali fallito a Seattle si è bloccato proprio su questo: il «quadilatero» commerciale di cui fanno parte Usa, Giappone, Europa e Canada, non vuole ridurre ulteriormente le barriere doganali ai prodotti tessili e agricoli dei paesi poveri. Per mesi il Congresso americano ha rinviato la legge che darebbe alle stoffe e alle magliette prodotte in Africa e nei Caraibi un accesso più libero al mercato Usa. Il leader democratico Gephardt ha appena annunciato che si opporrà a riconoscere il privilegio di partner commerciale «normale» alla Cina schierandosi come previsto con i sindacati che temono di perdere posti di lavoro.

Non è servita a nulla la furbata dei diplomatici del Tesoro di non enfatizzare le meraviglie del libero scambio nei comunicati finali dei vari Gruppi delle istituzioni di Bretton Woods per non eccitare gli animi della contestazione interna.

II
I Grandi tengono le barriere altissime sui prodotti africani

II

Londra, porte chiuse ai rifugiati

I tory vogliono internarli, Blair caccia tremila kosovari

PRISTINA

Granate su una casa in pieno centro. Feriti due albanesi

PRISTINA Almeno due persone di etnia albanese sono rimaste ferite in conseguenza dell'attacco sferrato lunedì notte contro un edificio residenziale presso l'hotel Grand di Pristina, in pieno centro cittadino. Il palazzo è stato colpito da un paio di granate con propulsione a razzo. Nell'ostabile abitano anche civili serbi; secondo fonti tanto della Kfor, la Forza di Pace a guida Nato, quanto della polizia Onu non è però chiaro se fossero veramente loro obiettivi dell'attentato. Un portavoce, colonnello Dimitri Karpovtsev, ha riferito che gli ordigni hanno centrato proprio l'appartamento attiguo a quello occupato dai serbi, rimasto danneggiato.

ALFIO BERNABEI

LONDRA «Interniamoli in ex caserme dell'esercito». La violenta campagna dai toni razzisti lanciata dai conservatori contro i rifugiati che arrivano nel Regno Unito ha mobilitato gli organismi che si occupano di diritti umani, i sindacati e il partito laburista che però sta attuando severe misure per conto suo onde respingerli ai porti di sbarco o rispediti ai loro paesi. Da circa due mesi l'argomento degli «asylum seekers» (cercatori d'asilo) è sulle prime pagine di tutti i giornali. Il tono di alcuni articoli sui tabloid della destra è stato paragonato agli enunciati neonazisti dell'austriaco Haider. Si tenta di amalgamare rifugiati genuini o clandestini con criminali e mafiosi e si cerca di inserire nel gruppo anche gli zingari. Le allusioni al pericolo si diffondono velocemente. Nel meteo londinese che trasporta una media di tre milioni di persone al giorno sono cominciati annunci che in-

vitano i passeggeri a non fare l'elemosina e a riportare «mendicanti» alle guardie affinché possano essere arrestati. L'apice della campagna sui rifugiati è stato raggiunto ieri sera quando il leader dell'opposizione William Hague ha fatto due proposte: internamento dei rifugiati in ex caserme dell'esercito per procedere alla cernita tra quelli genuini, ovvero «perseguitati politici» e quelli «privi di ragioni valide per entrare nel paese»; istituzione di una task force per attuare l'espulsione dei non rispondenti ai requisiti d'asilo. La dichiarazione di Hague ha fatto seguito ad un'accesso seduta parlamentare il 12 aprile durante la quale i conservatori hanno detto che in quelle zone dove ci sono rifugiati i contribuenti alle tasse rischiano di doversi togliere dalle tasche 180 sterline a testa (540.000 lire) per mantenerli. La stampa di destra ha poi scritto sui farabutti che vivono di contributi e che hanno in tasca la carta dell'American Express.

Mancano solo tre settimane alle ele-

zioni del sindaco di Londra e a quelle amministrative per cui i tories, immobili da tre anni al 30% nei sondaggi, sono alla disperata ricerca di voti. Le persone che cercano asilo nel Regno Unito sono quasi triplicate negli ultimi anni. Ce n'erano 26.640 nel 1996 e alla fine dello scorso anno erano arrivate a 71.160,

tutte pronte a far domanda per poter risiedere permanentemente. Pur essere rispettato ad altri paesi, le cifre hanno preoccupato anche i laburisti. Il blitz contro i «rifugiati» che mendicano nella metropolitana, gli stringenti controlli in collaborazione con la Francia per impedire l'accesso ai non aventi diritto, le

molte salate ai camionisti trovati con del carico umano clandestino a Dover, sono stati tra gli ultimi sviluppi adottati dal governo. I controlli sui treni sotto la Manica sono mirati in particolare ai passeggeri con documenti italiani «perché abbiamo dei problemi con questi», ha detto recentemente un ispettore. Il ministro agli Interni Jack Straw ha descritto come «infiammatorie» le dichiarazioni dei conservatori, ma proprio ieri ha dimostrato la mano forte quando ha annunciato che 3.000 rifugiati dal Kosovo che giunsero un anno fa nel Regno Unito dovranno fare i bagagli entro il 28 aprile.

A suo tempo il governo inglese venne molto criticato perché sembrava riluttante a prendersi la sua parte di rifugiati e adesso già rimpatria quei pochi che prese. Organismi umanitari e sindacati hanno aspramente condannato sia i conservatori che i laburisti e sottolineato il pericolo di «giocare la carta Haider». Un ex rifugiato Victor Sebestyen ha commentato: «Stiamo parlando di un numero di persone che riempirebbe a fatica l'ala di una stadio eppure ne sta nascendo un tema emotivo che rischia di essere sfruttato in maniera cinica. Perfino la lingua inglese finisce per uscire distorta. Un tempo la parola «rifugiato» evocava simpatia, oggi se ne parla quasi con spregio».

PAKISTAN

Chiesta di nuovo la pena di morte per Sharif

ISLAMABAD La pubblica accusa, che aveva chiesto la pena di morte per Nawaz Sharif, ha annunciato ieri che presenterà appello contro la condanna all'ergastolo inflitta all'ex primo ministro pachistano la scorsa settimana. Sharif, deposto il 12 ottobre scorso dal generale Pervez Musharraf, ora al potere, aveva a sua volta fatto appello, qualche giorno fa, contro la condanna all'ergastolo. Appello accettato ieri dall'Alta Corte della provincia. I ricorsi dell'avvocato generale della provincia di Sindh, Raja Qureshi, sono due: uno contro la pena al «solo» ergastolo comminato a Sharif, l'altro contro l'assoluzione dei sei co-imputati, tra cui il fratello dell'ex premier. «Non siamo soddisfatti del giudizio contro Sharif», ha detto l'avvocato generale ai giornalisti. «Noi vogliamo completa giustizia... in questo caso il massimo della pena». La sentenza contro l'ex primo ministro è stata di due ergastoli - che in Pakistan significano 25 anni.

